UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

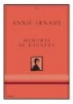
Javier Cercas
Il sovrano delle ombre
Guanda, 300 pp., 18 euro

Davvero vuoi scrivere un altro romanzo sulla guerra civile? Ma sei scemo o che? Senti, la prima volta ti è andata bene perché hai preso tutti di sorpresa; allora nessuno ti conosceva, così tutti ti hanno potuto usare. Però adesso è diverso: ti faranno nero! Alcuni ti accuseranno di idealizzare i repubblicani perché non denunci i loro crimini, altri di essere un revisionista perché presenti i franchisti come persone normali e non come mostri". Quindici anni dopo *Soldati di Salamina*, Javier Cercas, forse il più popolare scrittore spagnolo contemporaneo, scava nel passato franchista della sua famiglia e torna a riflettere sugli orrori della guerra civile, quella tragica stagione di sangue e di odio fratricida, rimasta indelebilmente impressa nella memoria collettiva della nazione. Il sovrano delle ombre è il titolo – non particolarmente indovinato – di un romanzo di carattere storico-familiare, che narra la vita breve e la morte eroica di Manuel Mena, prozio dell'autore, caduto nel '38 a soli 19 anni, durante la Battaglia dell'Ebro; un giovane uomo oggetto prima di orgoglio, poi di vergogna, infine di prudente rimozione dai racconti domestici di parenti e conoscenti. "Quello che allora compresi fu che la morte di Manuel Mena era rimasta incisa a fuoco nell'immaginazione infantile di mia madre come ciò che gli antichi greci chiamavano *kalos thanatos*: una bella morte. (...) Per gli antichi greci era la morte perfetta al culmine di una vita perfetta; per mia madre, Manuel Mena era Achille". Cercas ci dice che il protagonista è stato comunque un eroe, puro negli ideali e coraggioso nella battaglia, anche se ha avuto il torto di combattere dalla parte sbagliata della storia, cioè contro la repubblica democratica, agli ordini del futuro dittatore. La descrizione della battaglia dell'Ebro, decisiva per le sorti della guerra, non potrebbe essere più vivida e dura. "Franco era vittima di una concezione arcaica, criminale, incompetente, accecata e patologica dell'arte della guerra. (...) Il risultato si può descrivere solo come una macelleria indescrivibile. (...) Molti hanno esagerato le cifre. Non è necessario esagerare; la verità è già di per sé esagerata. (...) Tra le venticinquemila vittime – una goccia minuscola in un mare immenso di morti, molti dei quali anonimi – figura Manuel Mena". Cercas scrive in una prosa piana, quasi cronachistica, alternando il passato pazientemente ricostruito con la faticosa indagine del presente. Ma spesso il grande scrittore prende il sopravvento, occupa la pagina con parole dolenti per una giovane vita gettata al vento; e con dolci espressioni di affetto per l'anziana madre, alla quale da bambina lo zio aveva fatto da fratello maggiore. "Forse un letterato direbbe che andò così. Ma io non sono un letterato e non posso fantasticare, posso soltanto attenermi ai fatti, e il fatto è che non sappiamo se andò così, e che è quasi sicuro che non lo sapremo mai. Perché il passato è un abisso insondabile, nella cui oscurità riusciamo a stento a percepire bagliori di verità". *(Alessandro Litta Modignani)*

Elogio dello scrittore stupido

Ogni giorno attribuisco minor valore all'intelligenza". Parole sante e rinfrescanti, queste che Marcel Proust scrisse e che l'editore Gallimard pensò di pubblicare in un'edizione del 1954, a prefazione postuma del suo "Contro Saint-Beuve". "Ogni giorno", spiegava l'Eccelso Panificatore del tempo perduto (scoperta recente: trasformò nell'emblematico biscottino della terza stesura, il pan grillé della prima), "mi rendo conto che soltanto prescindendo da essa lo scrittore può cogliere qualcosa di se stesso e la sola materia dell'arte". Evviva – ho pensato leggendo –, finalmente un elogio dello scrittore stupido! Perché sì, è il momento di confessare: io appartengo a quella categoria di lettori cui non piace lo scrittore troppo intelligente. O meglio: che non gli crede. Anzi, diciamola tutta: io fuggo a gambe levate dallo scrittore troppo intelligente. Si obietterà che la scrittura è atto iper razionale, ultra ordinatore, assai geometrico. E per carità, lo è. Ma nego che lo sia in via esclusiva, non tanto perché la giostra narrativa, questa divertente macchina aerostatico-verbale, si alimenta anche di altri carburanti (improvvisazione, conigli, cilindri, reminiscenze, paralogismi, ready made esistenziale), quanto perché l'intelligenza è tutto nei risultati solo se è nulla nelle intenzioni: intelligente dev'essere l'opera, non l'autore. Tutto ciò che glorifica l'autore, nega l'opera. L'autore che sottomette l'opera per manovrarla a proprio piacimento – a proprio ragionamento – non scrive un romanzo, ma sfoga una tesi, sbriglia una dottrina o, poveretto chi legge, infligge un'orazione. Un romanzo è materia non premeditabile, al contrario, è recalcitrante e sfuggente come il mercurio. Un romanzo, come Diogene l'uomo, lo si cerca a lungo tra le pieghe di quel lunatico, deforme, indomabile guazzabuglio che uno scrittore scrive ogni giorno e che romanzo ancora non è. Un romanzo lo si insegue mentre scappa, e scappa quanto è più forte la tentazione autoriale dell'ego scambiato per genio. Un romanzo deve avere voce propria, non canterellare il falsetto dello scrittore che se ne fa ventriloquo. Lo dirò chiaramente: un romanzo è più il risultato della stupidità (cioè di altre qualità) dello scrittore, che di una sua operazione di intelligenza. Proust parlava dei più noti capolavori come "rottami naufragati di grandi intelligenze", più modestamente io ho l'impressione che i grandi romanzi siano tali quando mi sembrano compiere questo prodigio: esprimere una miracolosa forza intrinseca – non esterna, non autoriale, non volontaria. E' il romanzo che deve servirsi dell'autore, non il contrario. Franz Kafka non ha imposto la sua intelligenza alla "Metamorfosi", ma l'ha servita. Stephen King è andato fin dove "IT" l'ha condotto, non ha intromesso se stesso in ogni fessura, dilagando sulla pagina. Il finale di "Herzog", capolavoro di Saul Bellow, ha molto da insegnarci proprio perché racconta questa salutare resa dell'intelligenza – la resa di una cultura delle idee come mezzo esclusivo per comprendere la vita e raccontarla. Nelle ultime righe, Moses smette di monologare, smette di ragionare, e finalmente intuisce una verità della vita, abbandonato in poltrona a guardare la trama della zanzariera mentre la signora Tuttle spazza il vialetto. Quanto a Marcel Proust, il vialetto della questione lo spazzò così: "Se nella gerarchia delle virtù l'intelligenza occupa il secondo posto, solo lei è in grado di proclamare che l'istinto deve occupare il primo".

Marco Archetti



Annie Ernaux
Memoria di ragazza
L'orma, 256 pp., 18 euro

Tutto ciò che fai è per il Padrone che ti sei dato in segreto". Il desiderio di essere bella, adeguata, Proust, Virginia Woolf, studiare per farsi una cultura, per sapere stare al mondo: tutto questo non lo facciamo per noi stessi, ma per un altro, il Padrone,"che ti faccia la grazia di toccarti almeno una volta". Finalmente è tornata Annie Ernaux. La scrittrice de *Gli anni*, vincitrice del premio Strega europeo nel 2016, nel suo ultimo romanzo rivive i ricordi, l'orgoglio e il dolore di quando è stata una ragazza di diciott'anni. Nell'estate del 1958 mentre Dalida e tutte le adolescenti del mondo cantano *Mon histoire c'est l'histoire d'un amour*, lei, per la prima volta lontana da casa e dagli occhi grigi di sua madre sempre piantati addosso, sta aspettando di vivere una storia d'amore. Che cosa rimane di ciò che siamo stati? A distanza di anni, la scrittrice ha ricordi sparsi e nitidi; la memoria sceglie al posto nostro ciò che deve restare. Per esempio l'attesa di ciò che allora rappresentava tutto l'ignoto e il misterioso dell'esistenza, l'atto che introduce al banchetto della vita, la deliziosa forma di panico che procura il corpo di un uomo steso di fianco al tuo, il desiderio, la vergogna e subito dopo niente. E poi la legge indiscutibile della ferocia maschile, a cui prima o poi le donne devono sottomettersi ("Ogni giorno e dappertutto nel mondo ci sono uomini che accerchiano una donna, pronti a scagliare la pietra"). Tutto ciò che succede da quel momento in poi, è una conseguenza di una notte d'amore insieme ad H. Gli uomini che verranno non saranno né il bene, né il male, "ma qualcosa a metà tra lo sconforto e la consolazione procurata da un corpo sostitutivo, dallo stesso desiderio in un altro corpo". Per se stessa, la ragazza del '58, di piacere non se ne aspetta mai. Dopo quell'estate, Annie torna dei genitori e per la prima volta si rende conto di una cosa terribile e vera, i figli non devono vivere per i loro genitori, i genitori non dovrebbero vivere per i propri figli. Comincia il Liceo, in mezzo a compagne dalle camicette rosa e la sessualità decorosa. Non rimane nessuna traccia di ciò che è stata prima di H. Nell'autunno del '58 il suo sangue smette di colare, non è la legge della procreazione; ma la colpa, scandita ogni mese dalla biancheria immacolata, per ciò che una ragazza di diciott'anni dovrebbe vergognarsi anche solo di desiderare. Cosa ricorda Annie Ernaux di ciò che è successo dopo H? L'indicibile sentimento di mancanza, l'immagine nitida di un dolore cupo, libri diventati illeggibili, Simone de Beauvoir, lo sbigottimento per la situazione delle donne, sottomesse a una legge che le vuole mogli, madri e nient'altro. E lei cosa vorrebbe diventare, invece? Un soggetto libero, nient'altro. Tutto ciò che fai è per il Padrone che ti sei dato in segreto. "Come siamo presenti, noi, nell'esistenza degli altri, nel loro modo di essere, persino nei gesti? Incredibile sproporzione tra l'influenza sulla mia vita delle due notti passate con quest'uomo e il nulla della mia presenza nella sua". Come hanno detto i critici americani a proposito di Elena Ferrante, tutti dovrebbero leggere qualsiasi cosa che porti il nome di Annie Ernaux scritto sopra. *(Giorgia Mecca)*

I PIÙ VENDUTI *su Amazon*
paese per paese

in ITALIA
Storie della buonanotte per bambine ribelli, E. Favilli, F. Cavallo, 16,15 euro
Esempi di coraggio e determinazione per realizzare i propri sogni

in GERMANIA
9 Tage wach, di Eric Stehfest, 17,95 euro
La biografia dell'astro nascente della tv tedesca

in GRAN BRETAGNA
The Handmaid's Tale, di Margaret Atwood, 6,29 sterline
Un'ironia devastante per raccontare l'America del XXI secolo

Omar Di Monopoli
Nella perfida terra di Dio
Adelphi, 205 pp., 18 euro

Non si può leggere Di Monopoli senza pensare ai generi della grande narrativa americana caratterizzati da elementi tanto forti quanto grotteschi, carichi di violenza, religiosità arcaica mischiata a superstizione e profonde tensioni umane. Ma se nei precedenti libri dell'autore salentino i richiami di genere erano volti soprattutto a una restituzione narrativa del nostro Mezzogiorno in chiave noir e pulp, nel suo nuovo romanzo intitolato *Nella perfida terra di Dio*, a farla da padrone è decisamente una diretta ascendenza con il Southern Gothic. Sulla scia di questa sensibilità, Omar Di Monopoli ha stavolta scritto un'opera straordinaria, di raro pregio letterario, interpretando certamente i canoni e gli stilemi di una tradizione americana così imponente (Faulkner su tutti), ma declinandoli sapientemente in un contesto ambientale preciso e a lui molto noto: la Puglia. Il suo stesso territorio, così angariato, corrotto e dimenticato, ben lontano dai cliché da cartolina tanto cari ai meridionalisti di professione.

Nella perfida terra di Dio è infatti ambientato a Rocca Bardata, una periferia asfissiata dal caldo, da una criminalità ancestrale e dai miasmi di uno stabilimento siderurgico. Il romanzo narra le vicende del vecchio 'mba Nuzzo, considerato un santone. "Nel colmo della furia, gli abiti frusti e le mani incallite spalancate a crocefisso, proclamava al vento che il pianeta avrebbe presto visto il sole esplodere e le fiamme fare strazio della carne dei miscredenti. E quando alla fine tale furore non si abbatteva sulla desolata landa dell'uomo, il vecchio serrava i pugni e malediceva il cielo puntandolo col suo bastone torto per vomitargli addosso tutto il proprio risentimento". Nel corso degli anni 'mba Nuzzo è capace di creare intorno a sé un codazzo di fanatici tra i quali spicca per ferocia e brutalità Tore Della Cucchiàra, suo genero, il quale dopo la misteriosa scomparsa della moglie se ne andrà dal paese per farvi ritorno molto tempo dopo, esigendo ciò che secondo lui gli spetta dopo il decadimento e la morte del vecchio suocero.

I valori di questo romanzo sono moltissimi. La cifra linguistico-letteraria, anzitutto. Realmente notevole per il suo paradossale eppure perfetto alternarsi tra registro alto e basso: "Accanto al gomito di Carmine Capumalata poggiato sul bancone del club c'era una patacca fresca di crema di whiskey. Le mosche vi si posavano tutt'intorno lappando come minuscoli felini. Lui se ne stava zitto a fumare in solitaria una sigaretta sottile, lo sguardo umbratile a picco nei pensieri. Su un tavolo da goriziana poco distante, le birre allineate in sistematico crescendo sulle sponde, una piccola rappresentanza dei suoi scagnozzi scaldava le stecche producendosi in avvincenti discorsi di fica, mazzate e pesca di frodo con le bombe". Un libro in cui è evidente il lavoro certosino sulla singola parola. Una lingua mai banale, a volte cruda, altre umoristica, altre ancora così barocca e pastosa da ricordare le migliori pagine del siciliano Antonio Russello.

Omar Di Monopoli dimostra di aver maturato una sua originalissima poetica, e la pienezza da lui raggiunta nell'ambito del suo percorso d'autore è provata dall'aver di fatto battezzato un nuovo sottogenere letterario epico, il "gotico-terrone", con una voce assolutamente unica nel panorama nazionale: "Stamm'a sentire, scandì di punto in bianco il boss protendendosi verso il suo orecchio, la voce fredda e morta che si schiariva adagio alitando nicotina. La proposta di scaricare laggiù da voi la merda tossica con cui lavoro m'è piaciuta subito. [...] Ciavèvano ragione i professori tuoi, cumbà, tieni cervello: ecco perché mi scorderò d'u fatte che etto tuje, addà fore, ha sparato contra a Germano e quindi contra a nuje...".

Ecco. Il coraggio di scrivere fuori dal coro per scelta artistica, andare controcorrente come necessità letteraria e riuscire a farlo meglio di chiunque altro, raccontando in maniera sublime e al contempo politicamente scorretta un meridione avvinghiato tra le sue stesse spire grottesche e perciò votato a un fallimento permanente e inesorabile. *(Matteo Righetto)*

I PIÙ VENDUTI *su Amazon*
paese per paese

negli STATI UNITI
Astrophysics for People in a Hurry, di Neil d. Tyson, 12,88 dollari
Domande sull'origine della natura e dello spazio

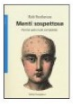
in FRANCIA
Votre cerveau est extraordinaire, di Fabien Olicard, 14,95 euro
Trucchi per bluffare e migliorare la propria esistenza quotidiana

in SPAGNA
Patria, di Fernando Aramburu, 21,76 euro
I misteri dell'Eta, la morte, il coraggio della denuncia

Edwin Tinoco
Pavarotti ed io
Aliberti, 256 pp., 18,90 euro

La vita di Luciano Pavarotti raccontata dalla penna del suo assistente personale, il collaboratore di una vita, il confidente, l'avversario al tavolo da gioco, un figlio. Edwin Tinoco conosce big Luciano all'arrivo in un albergo, ansimante per la presenza del tenore italiano. Pavarotti si accorge subito del giovane ragazzo peruviano: sveglio, attento, puntuale. Quanto basta per una proposta di lavoro fatta dalla voce cristallina del Maestro: "Ti va di lavorare per me? Hai cinque minuti per decidere e tra due settimane ci vediamo a New York". E' un imprevisto quello che cambia la vita. Tra Tinoco e Pavarotti è colpo di fulmine. Un rapporto che si stringe in tempi brevissimi. Tinoco è l'ombra del maestro. Ne anticipa le mosse, le richieste. Legge tra le sue espressioni le paure, le gioie, le preoccupazioni, cercando di rispondere con tempestiva discrezione. L'intesa tra i due è talmente salda che il Maestro si confronta per l'organizzazione delle tournée, dei problemi personali, delle paure di un artista che non può permettersi nessuna caduta. Un uomo che ha gli occhi del mondo musicale e non, sempre addosso. Dal racconto emerge un Pavarotti poliedrico. Il cuoco che ama cucinare (e mangiare) con sceltissimi prodotti trasportati nelle numerose (circa sessanta) valigie che girano il mondo accompagnandolo. Il giocatore di briscola capace di passare intere notti al tavolo, utilizzando le carte come mezzo per scaricare la tensione. L'artista che ama le sfide musicali debuttando in ruoli "problematici" anche in tarda età. Pavarotti è uomo dal cuore d'oro che a ogni viaggio riporta centinaia di regali per amici vecchi o appena conosciuti. L'arrivo di big Luciano in una città comporta un dispiegamento di personale come per un capo di stato. Edwin Tinoco racconta il Pavarotti amato alla follia dal pubblico del Metropolitan di New York, osannato in tutti i teatri del mondo. Un tenore che si dona sempre e totalmente al suo pubblico, concedendo decine di bis dopo un concerto, firmando autografi a interminabili file di persone dopo una sua recita.

Incurante dei problemi di salute, che aumentano con il passare degli anni, Pavarotti progetta la sua vita musicale e personale. Quest'ultima segnata dalla fine di un primo matrimonio e la nascita di un altro amore, quello con Nicoletta Mantovani, che gli donerà due figli gemelli: il maschio però muore durante il parto, lasciando il cantante in un mai sopito sconforto. L'autore scrive un memoriale, il diario di una vita cambiata da un incontro eccezionale. Nessuna pretesa celebrativa di un artista entrato nella leggenda mentre era in vita. L'unico scopo del testo è quello di tenere vivo il ricordo, raccontarlo a chi ha già dimenticato la storia di un cantante che, nella sua unicità, ha rappresentato l'Italia, esaltato la musica, commosso, almeno una volta, ciascuno di noi. *(Mario Leone)*



Rob Brotherton
Menti sospettose. Perché siamo tutti complottisti
Bollati Boringhieri, 317 pp., 26 euro

Qual è l'identikit del complottista? Per molti, una persona non molto intelligente, un po' emarginata, affiliata a gruppi di esaltati fanatici e forse affetta da qualche disturbo. Il saggio dello psicologo Rob Brotherton argomenta che le cose stanno diversamente. Il fascino delle teorie del complotto colpisce persone di un po' tutte le età, livelli di reddito e persino di istruzione. Né il complottismo può essere considerato un fenomeno di nicchia: secondo i sondaggi condotti negli ultimi dieci anni, le teorie del complotto sui rettiliani, sul Nuovo ordine mondiale, sulle prove dell'esistenza degli alieni nascoste dal governo e sull'occultamento dei fatti dell'11 settembre sono ritenute probabili rispettivamente dal 4 per cento, 25 per cento, 33 per cento e 50 per cento degli americani intervistati.

Se questi sono i numeri, per affrontare con i giusti strumenti il proliferare delle teorie complottiste occorre anzitutto normalizzare il fenomeno. Scopo del libro è ricondurre la mentalità del complottista a una serie di caratteristiche psicologiche routinarie, che appartengono anche alla mente più comune. La tendenza ad attribuire i fatti a macchinazioni nascoste non è che la manifestazione più estrema di un fenomeno che gli psicologi chiamano "pregiudizio d'intenzionalità". La nostra mente ha grandi difficoltà ad accettare che i fatti intorno a noi siano il frutto del caso o di tante azioni non concertate, preferendo ricondurle a una qualche forma di piano. E' una propensione particolarmente forte nei bambini, il che suggerisce che la capacità di spiegare i fenomeni senza tirare in ballo l'intenzionalità sia qualcosa che va faticosamente appreso. Significativo è anche il fatto che per noi è più facile scorgere intenzionalità quando ci troviamo sotto pressione o in condizioni psichiche alterate, come l'ubriachezza. Per il nostro cervello, insomma, attribuire intenzionalità è la via meno impegnativa, quella che seguiamo quando siamo più stanchi.

Se ciò inclina verso le teorie complottiste, un'altra forma di pregiudizio fa sì che la mente si distacchi da quelle convinzioni con grande difficoltà. Il nostro cervello accoglie più facilmente le informazioni che confermano le nostre convinzioni, ed è più persuaso dagli argomenti che le supportano. E' anche questa una tendenza che appartiene alle persone comuni non meno che ai fanatici, indipendentemente dal loro livello d'intelligenza. Sono questi, allora, i processi cerebrali che lanciano "i semi del pensiero complottista". Ma come si sviluppano questi semi? In che modo il pregiudizio d'intenzionalità e il pregiudizio di assimilazione degenerano nella mentalità complottista? Il mancato approfondimento di questo punto resta l'unico limite di un libro documentato e piacevolmente leggibile. *(Federico Morganti)*

Sono #Vitepreziose. Proteggile!

Non esiste paese al mondo dove le donne non siano discriminate. Nei contesti più drammatici gli abusi e le violenze sono una minaccia quotidiana. È qui che COSPE interviene da anni offrendo aiuto medico, psicologico e legale alle donne in difficoltà. In Egitto difendiamo donne e bambine vittime di violenza. Unisciti a noi.

Invia ora un sms al 45542 o chiama da rete fissa. Insieme a COSPE puoi proteggere queste "vite preziose".

Dona al **45542** DAL 19 MAGGIO AL 19 GIUGNO 2017 INVIA UN SMS O CHIAMA DA RETE FISSA

cospe ONLUS
cospe.org

2€ CON SMS DAL TUO CELLULARE PERSONALE
5€ CHIAMANDO DA RETE FISSA
2€ OPPURE 5€ CHIAMANDO DA RETE FISSA